

Agorà

LETTERATURA

Crescere significa attraversare confini e orizzonti

Mallamo a pagina 22

LETTERATURA

Il romanzo "Col buio me la vedo io" nasce dalla tensione tra il vissuto e il rimosso, tra la bellezza del Sud e la violenza delle sue zone d'ombra, incarnate dalla 'ndrangheta. In un contesto dove mito e storia si mescolano, la narrazione restituisce senso a una geografia interiore, attraverso il confine tra memoria e rimozione.

Con Taobuk oltre duecento ospiti all'ombra dell'Etna

Anna Mallamo, giornalista e autrice del romanzo *Col buio me la vedo io* (Einaudi 2025) sarà a Taobuk insieme a oltre 200 ospiti internazionali – scrittori, artisti, scienziati, intellettuali, politici ed economisti – che animeranno il cartellone della 15ª edizione del festival letterario internazionale ideato e diretto da Antonella Ferrara, che si terrà a Taormina dal 18 al 23 giugno e dedicato quest'anno al tema dei "Confini". La partecipazione agli eventi è libera e gratuita fino a esaurimento posti. Tutte le informazioni su taobuk.it.

AGORA

Crescere: confini stretti con orizzonti di dialogo

ANNA MALLAMO

Sono una donna di confine. Vivo al confine tra due mari, due terre, due generazioni, forse due epoche. Lo Stretto è un territorio di confine da sempre, con tutto il potere magnetico e simbolico che questo comporta: i suoi fitti miti lo dimostrano con feroce bellezza. E un altro confine, mi sovvienne, si disegna anche solo a sfiorare questo tema: quello tra il Mito e la Storia, tra i destini immaginari e poetici dei territori e la loro realtà. Vale forse per tutti, ma in taluni luoghi – come il mio Stretto, come tanti altri Sud del mondo – sembra una cosa ancora più forte. Forte come un destino.

Non so quando ho cominciato a percepire questa cosa, con crescente nettezza, ma so che è una delle forze che hanno dato origine al mio romanzo, *Col buio me la vedo io*, appena uscito nei Supercoralli Einaudi e che è stato accolto nella programmazione del Taobuk Festival, dedicato quest'anno al tema dei "Confini".

Ogni romanzo, io credo, per quanto apollineo si possa essere nella scelta e organizzazione di trame e stili e documenti, origina dalla materia oscura, dal magma indefinibile – e per definizione non osservabile direttamente, ma solo attraverso inspiegabili effetti, distorsioni, segnali – che pure fornisce massa e impalcatura al visibile e all'esistente. Mi piace pensarlo come uno scantinato buio, pieno di cose rotte e scarti, tutte le cose che releghiamo perché non vogliamo più vedere, perché ci appartengono abbastanza da stare ancora nella nostra vita, ma non abbastanza da vi-

verci accanto, in piena luce.

E infatti uno scantinato buio d'una palazzina di Reggio Calabria, anno di grazia 1981, è il centro pulsante del romanzo: il luogo in cui, da subito, sappiamo che la protagonista, la sedicenne Lucia Carbone, ha rinchiuso un coetaneo, Rosario Cristallo, liceale come lei, sedicenne come lei, ma d'un altro mondo, visto che è il figlio d'un boss dell'Aspromonte. In un territorio di confine si sono incontrati: certi luoghi, del Sud in particolare, lo sono, lo sono tragicamente. Un confine continuamente invisibile e continuamente tracciato distingue le vite "normali" dal mondo altro, percepito come altro, delle mafie.

Io stessa ho preso coscienza tardi, dopo l'adolescenza, di questa misteriosa proprietà "di confine" della mia città, del mio luogo natio – come scrive Marguerite Yourcenar, «il vero luogo natio è quello dove per la prima volta si è avuto uno sguardo consapevole su se stessi». Un luogo in cui tutti sanno cose che non

si possono, per definizione, sapere. Un luogo in cui le mafie (qui la 'ndrangheta calabrese, ma vale per tutte le Gomorre in terra) vivono mescolate alle vite di tutti eppure invisibili: ogni volta che c'è un arresto eccellente (un esempio su tutti: Matteo Messina Denaro) molte parole vengono spese, per mesi, nel tracciare i percorsi e i rifugi e le connivenze che consentono quella gigantesca latitanza pubblica, quell'invisibilità sotto gli occhi di tutti. E si scopre che il superboss era il tuo vicino di sedia in ambulatorio, il cliente del tuo supermercato. Che suo figlio era compagno di scuola di tuo figlio, forse ci hai pure



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

parlato, organizzando la festa per le maestre... Nelle due guerre di mafia, tra gli anni '70 e gli anni '90, nella provincia di Reggio Calabria furono uccise più di mille persone: "morti con le scarpe", si dice qui. Io vivevo in un territorio così tragicamente pericoloso, e non ne avevo coscienza. Un territorio ancora traumatizzato dalla "rivolta" degli anni 70: la guerriglia urbana, i cingolati, i lacrimogeni (ero molto piccola, ma ricordo esattamente quella sensazione di spine negli occhi: nessun bambino dovrebbe ricordarsi queste cose), i morti. Sotto casa mia, il quartiere popolare di San Brunello, ci furono scontri assai violenti. Eppure li avevamo rimossi, dimenticati, non elaborati. Come è possibile, dove sta il confine tra ciò che hai vissuto e dunque ti ha fatto, ti ha comunque forgiato, e ciò che rimuovi, anzi, per usare una magnifica parola tecnica che viene dal greco antico (che io nel libro faccio amare alla protagonista per le qualità poetiche della lingua e la forza della sua letteratura degli archetipi), ciò che "scotomizzi" (e skotos è proprio il buio)? Dunque eccolo, il confine tra le vite, tra i mondi che si vivono contemporaneamente e insensibilmente: ho inteso indagare - ché i romanzi servono a farsi meglio le domande, a declinare meglio le ossessioni - questo confine, tra gli altri. In un luogo di confine, i due mari che si mescolano nello Stretto, i cui or-

rori e incanti egualmente da quella mescolanza vengono - i vortici dell'acqua che chiamiamo "garofali", le correnti insidiose che rendono la navigazione un rischio, tra Scilla e Cariddi. La bellezza mischiata - qui diciamo miscitata (un altro confine che ho inteso provocatoriamente valicare è quello tra italiano e dialetto, non come lingua mimetica a fini di realismo, ma come lingua emozionale a fini d'incantamento) - con la paura: cosa c'è di più perturbante? Un confine inquieto tra isola e isola (noi calabresi siamo i veri isolani d'Italia), dove da secoli i popoli s'incontrano e si scambiano parole, cose, affetti, sembianze, ritorni.

Ed eccolo, il senso etimologico del cum-finis, dove brilla quella parolina, "cum": avere confini vuol dire condividere, non escludere. Vuol dire toccarsi, non respingersi. Oggi, che il mondo brucia per vecchissime storie di confini di dentro e di fuori (nessun confine esterno non è, prima, intimo), pensiamo alle parole di papa Bergoglio, nella sua parlata dolce d'un altro Sud che avremo sempre nella memoria, pensiamo alla «pace disarmata e disarmante» delle primissime parole di papa Prevost, che vuol dire agire, subito, su quei confini intimi che chiudono al contatto, al dialogo, all'Altro.

Allora vengano, parole e poesie e romanzi - le migliori armi di pace che conosco - a parlarci di confini nel loro senso vero e primo. Perché dall'incontro tra i nostri mari diversi - per sale, profondità, densità delle acque, sfumature di blu - venga uno Stretto larghissimo, un modo umano di stare stretti secondo bellezza, armonia, pace.

© RIPRODUZIONE RISERVATA